o non sono; la pratica politica è individualistica, la collocazione del singolo viene decisa dalla sua "posizione" istituzionale. Ogni valutazione è collocata nel brevissimo periodo. Si punta a sopravvivere, a riprodurre il proprio ruolo, ad arrivare vivi a domani.

La politica diventa un mestiere, ma nei luoghi della politica si avverte distintamente la babele del linguaggio. Si parlano lingue diverse anche negli stessi partiti e gli accordi possibili fra persone che parlano lingue diverse non mettono in gioco le lingue, mettono in gioco solo le scelte quotidiane. Sono accordi sempre provvisori, sempre sotto condizione.

Il pensiero e l'azione si sono separati. Da una parte c'è l'arena della politica attiva, dove si gioca la decisione, che ha queste caratteristiche "babeliche"; dal-l'altra ci sono i luoghi delle riflessioni più profonde (come questo libro, come questa serata, come la "Rosa Bianca"). Ma tra questi due ambiti c'è una separazione. C'è chi pensa e non agisce e c'è chi agisce e non pensa. Chi agisce cerca solo di "sfangarla" giorno per giorno: di recente, come sapete, ho avuto a che fare più da vicino con la politica e l'ho toccato con mano. Ci si inventa la politica giorno per giorno. E poi ci sono dei momenti grandi di riflessione, che però restano paralleli.

L'"ingerenza umanitaria"

Come uscirne? È dura, ma il primo passo è nominare questa crisi, cominciare a lavorarci sopra e intanto riconoscere che ci sono diversi livelli dell'impegno e che ogni persona impegnata in politica vive nel "dimezzamento", nella "coscienza infelice". Nessuna esperienza è quella giusta, definitiva, totale. Nessuna basta a se stessa: la politica si esercita dentro un arcipelago, non più lungo una montagna o una piramide. Siamo un arcipelago dove ci sono una pluralità di impegni, di linguaggi, di approcci. Ci sono anche pluralità di appartenenze. Oggi nessuna struttura cristallizzata può pretendere dal singolo un'appartenenza esclusiva, perché tutte le strutture politiche esistenti sono fortemente parziali e totalmente insoddisfacenti.

Il passo ulteriore è questo: porre fine ai binari separati tra pensiero e azione. Finora ognuno è rimasto nel proprio ambito, quasi con una delega reciproca, con un tacito patto di non ingerenza.

Credo che invece si debba cominciare a fare una politica di "ingerenza umanitaria" fra chi pensa e chi agisce. E quindi mi aspetto che questo capitolo sulla politica e sulla democrazia sia approfondito e che questo gruppo della Rosa Bianca, che è riuscito a produrre una riflessione così profonda, cominci a nominare gli interlocutori, i partiti e i problemi che questi partiti hanno e dica che cosa pensa di questi interlocutori, li pungoli. Adottando, appunto, una politica di "ingerenza umanitaria".

Vita di uomini liberi ed uguali

MICHELE NICOLETTI

a Rosa Bianca italiana è nata nel 1979 come una sorta di piccola *coniu-ratio*, patto politico comune tra persone impegnate in diversi ambiti della vita religiosa, sociale e politica, per superare l'individualismo e la solitudine che allora caratterizzava l'impegno civile. Nasceva anche come gruppo di "buone letture": non solo religiose e politiche, ma anche letterarie. E di questo gusto per la comunicazione di autori significativi c'è ancora ampia traccia nel libro ora uscito *Persona e comunità*.

La "proposta per una nuova politica" – come recita il sottotitolo – nasce con la forte volontà di riaffermare la necessità di un riferimento dell'azione ad una precisa cultura politica, in un'epoca di de-ideologizzazione. Abbiamo avuto un periodo in cui la politica italiana è stata dominata da famiglie politiche che erano in qualche modo segnate dalle ideologie, che hanno trasformato le formazioni politiche in chiese. Siamo però passati ad una scena politica in cui le identità dei movimenti e dei partiti hanno nomi botanici o geografici, e nessuno fa più riferimento a filoni di pensiero politico. Intitolare un testo Persona e comunità significa inevitabilmente, seppure in modo rivisitato, ricollegarsi ad un filone di pensiero culturale e politico, quello del personalismo comunitario europeo, in cui questi due temi – persona e comunità – vengono posti al centro dell'attenzione, contro il binomio "individuo e società" che aveva in qualche modo dominato la scena delle ideologie dell'Ottocento. Oggi "persona" è un termine non più proibito, che è accolto anche nelle carte costituzionali come dimostra il processo di costituzione europeo. Il termine "comunità" è certamente più discusso: ci sono delle derive negative, come i comunitarismi esclusivi o chiusi o fondamentalistici, però, nonostante questo, è presente e vivo nella riflessione, nelle teorie ma anche nei nostri ordinamenti.

Rispetto al mondo di allora, mi pare che questo testo accolga non solo un'eredità ma anche una innovazione importante, che è patrimonio della riflessione più recente del personalismo. Penso soprattutto al contributo di Ricoeur, il filosofo vivente che meglio la incarna, dopo aver partecipato alla vicenda mounieriana di *Esprit*. Ricoeur ha giustamente sottolineato la necessità

di porre accanto al binomio "persona e comunità" un terzo momento, quello delle istituzioni giuste. Il personalismo comunitario nasceva come ribellione nei confronti della società di massa, della società dell'anonimato; in molti di loro c'era la volontà di reagire alla spersonalizzazione del mondo contemporaneo e quindi di sostituire le nostre relazioni di anonimato con relazioni di tipo comunitario. Ricoeur distingue correttamente il piano della relazione comunitaria dal piano della relazione societaria, che deve passare attraverso le istituzioni giuste; il piano della carità deve passare attraverso il piano della giustizia.

Il secondo momento focale del testo è la grande centralità assegnata al tema della soggettività. Una delle "otto frecce" riguarda l'interiorità; uno dei punti iniziali riguarda il governo di sé. E non potrebbe essere diversamente, per un movimento che si ispira in qualche modo alla storia della Rosa Bianca tedesca, che è il momento in cui la coscienza ha rivelato tutta la sua dimensione "politica". Mentre tutte le istituzioni a garanzia della libertà erano crollate, ciò che restava in piedi, nel momento del totalitarismo, non era la "grande politica", ma la politica dell'interiorità. Sembra che il governo di sé, per fare una nuova politica, sia un tema paradossale o del tutto inattuale: in realtà si ricollega ad una grande tradizione di pensiero che dall'antichità arriva fino ad oggi attraverso la riflessione sulla coscienza e la virtù. Inoltre il tema della soggettività è qui declinato attraverso il tema della corporeità; e anche in questo caso riecheggia il tema mounieriano della carnalità.

Un ulteriore punto importante è la rivendicazione di una concezione della politica, prima che come agire strumentale, come forma di vita. Questa forma di vita – vita di uomini liberi ed uguali – potrebbe essere considerata dai realisti e dagli strumentalisti come "pre-politica", come mera preparazione e formazione alla politica; invece, all'interno di questo testo, si rivendica per intero la sua politicità. La politica non è solo governo della cosa pubblica, ma è anche riproduzione di quelle condizioni di vita che sono appunto tipiche delle città in cui uomini liberi ed uguali si autogovernano. E quindi la formazione di uomini liberi è esattamente un fatto politico, non è solo la precondizione della politica ma è parte sostanziale della politica. Il governo è l'espressione di un patto che si costruisce su un altro terreno che governativo non è.

Qualche settimana fa, a Monaco, c'è stato un dialogo tra Habermas e il cardinal Ratzinger in cui è stato evocato questo tema: come la politica consumi energie che non è in grado di riprodurre; che altri possono riprodurre ma che la politica, il sistema politico non è in grado di riprodurre. Non c'è una creazione amministrativa di senso. Si pone allora il problema di come la politica possa riprodurre quelle condizioni che rendono possibile la politica stessa. Questo lavoro riproduttivo è già di tipo politico, oltre che essere un lavoro an-

che "terapeutico" per il singolo, in quanto lo aiuta a fuoriuscire da quell'essere autocentrati su di sé che è causa di tante patologie personali e sociali.

Il modello di formazione proposto dalla Rosa Bianca è centrato attorno a tre cardini: spiritualità, cultura e amicizia civile, che sono tipicamente patrimonio delle tradizioni religiose ma non solo. Si pensi alla formazione nel Novecento delle classi dirigenti di ispirazione cristiana, ma anche sia pure in parte di ispirazione socialista.

Cultura e studio e coscienza civile non si comunicano solo attraverso teorie, ma attraverso narrazioni. Quando abbiamo scelto il nome di Rosa Bianca eravamo alla ricerca di una storia che si potesse raccontare, perché la costruzione delle identità politiche passa attraverso la narrazione. Un tempo per formare gli Italiani nelle scuole venivano raccontate le storie dei patrioti che hanno costruito l'Italia: storie spesso unilaterali, storie talvolta sbagliate, ma storie di uomini e donne in carne ed ossa, perché una cultura politica si tramanda anche attraverso la narrazione. Il dramma della politica italiana è stato quello di aver interrotto la possibilità di raccontare alcune storie: se uno celebrava Matteotti la mattina e il pomeriggio lo arrestavano per tangenti, la gente pensava che tra le due cose potessero esserci delle relazioni; e così tra De Gasperi e la connivenza mafiosa. Vi sono state così delle storie civili non più raccontabili non perché non fossero raccontabili in sé, ma perché coloro che in qualche modo ne erano stati i prosecutori avevano reso impraticabile il racconto. Erano storie che non si potevano più raccontare. La storia della Rosa Bianca, invece, si poteva continuare a raccontare.

In tutto questo lavoro di formazione che traspare nella pagine di *Persona e comunità* c'è una sorta di eccedenza: si può dire che c'è troppo di spiritualità, che c'è troppo di etica, che c'è troppo di utopia; ma dovremmo interrogarci se proprio questo lavoro di riproduzione delle condizioni di base della politica non abbia bisogno di questa eccedenza. Se non c'è questa eccedenza nemmeno è possibile il lavoro di costruzione del terreno. È tipico di ogni lavoro educativo: se uno non guarda oltre non lo fa.

Ma come si colloca il rapporto con il sistema politico? Qui forse si trova il punto problematico. Il riferimento all'Ulivo è scontato, ma per così dire non del tutto dialettizzato. Forse non si tratta solo di pensare in termini di Ulivo più o meno allargato, rimanendo sul piano delle mere formazioni politico-elettorali. Allargando questo piano ci illudiamo di "abbracciare" più società. Ma non è questo il problema: dobbiamo pensare in modo pluralistico. I partiti tradizionali funzionavano come momenti di sintesi: ma funzionavano perché c'era la società, perché c'era altro, fuori dai partiti stessi; c'era associazionismo, il mondo cattolico, il mondo sindacale, i movimenti. Solo sulla base dell'esisten-

za di una pluralità di soggetti potevano esistere i partiti, come momenti di mediazione. Oggi il dramma dei partiti è quello di avere in qualche modo fatto terra bruciata dell'autonomia di questi soggetti, è quello di condurre una politica "imperialistica" nei confronti di questi soggetti, tutta tesa a catturarne strumentalmente il consenso. Ma finché non si recupera una dimensione articolata, differenziata, dialettica, pluralistica delle forme politiche, un mero allargamento o restringimento di tipo "geografico" del soggetto politico-elettorale non riuscirà a riprodurre quella vita politica di cui invece abbiamo assolutamente bisogno, fatta di formazione di un pensiero e di un'azione, fatta di associazioni civili, fatta di azioni particolari, fatte di riflessioni competenti in luoghi rispettati nella loro indipendenza, fatta infine di consenso elettorale e sintesi governativa.